



Valbona. Lo sguardo di mio padre

La sua paura era stata quella che prova chiunque decida di affidare la sua vita e quella dei propri cari alle onde del mare, su una nave in cattive condizioni e strapiena al di là del possibile.



Così Valbona si era decisa a intraprendere il viaggio quasi di nascosto. E al padre aveva scritto una lettera/racconto per farsi perdonare il dolore che gli stava procurando: «Ricordo bene ancor oggi lo sguardo del papà. Tutto quello che lui non mi disse era diventato sguardo. Lo sguardo del mio papà. Un dolore mai raccontato, una sofferenza lunga quanto la vita. Sono andata in silenzio, senza dire più niente» (dal racconto *La traversata*).

Se poesia vuol dire sofferenza, se staccarsi dalla propria terra, dalle radici generanti, è soffrire, allora i migranti, le migranti, inconsapevolmente obbedienti a un sillogismo fatale, sono tutti poeti e poete. E oggi Valbona è poeta affermata anche qui, ha trasportato al di qua del mare, insieme a sé stessa, al suo corpo impaurito ma deciso, l'impellente desiderio di scrivere versi. Si sente una sopravvissuta, come tutte, di quella e di altre mille traversate simili, semplici e brevi solo per chi non fugge. Oltre ventiquattr'ore tra il porto di Durazzo e la città di Brindisi, lì dove da secoli termina la *Regina viarum*, la via Appia, avamposto romano per l'Oriente.

Era partita a marzo del 1991. Con lei, in quel tratto di mare e su quella nave malmezza e traballante c'era la sua famiglia. La nave era un peschereccio strapieno di uomini, donne, bambine e bambini, era uguale a tutti quelli che in quegli anni avevamo cominciato a vedere quotidianamente al telegiornale mentre attraversavano, con i loro primi carichi umani, il mare grande forse poco più di un lago. Aveva un carico di gente talmente esagerato che alla partenza veniva raccomandato di portare verso il centro della nave le piccole creature, altrimenti avrebbero rischiato di scivolare in mare durante la traversata.

A Valbona sembrava di sognare e di essere entrata magicamente in un film. Nella sua Albania non aveva mai visto una città così illuminata.

Una festa di luci la stava accogliendo come buon augurio mentre i passeggeri del peschereccio scampato al disastro la ringraziavano per le sue ininterrotte preghiere, palesemente esaudite da una divinità. L'atmosfera era surreale, tutto appariva confuso. Ma intanto stava cominciando a delinearsi la nuova vita.

Valbona allo sbarco, come tutti e tutte ricevette abiti e biancheria pulita, seppure lasciò con dolore il bel cappotto cucito dalla mamma, "sarta raffinata", ridotto allo stremo dalla violenza del viaggio. Stette con tutta la famiglia per diversi mesi a Ostuni, non cedendo alle insistenze del fratello di seguirlo con la sua famiglia in Lussemburgo: nel suo cuore aveva scelto l'Italia e, sempre aiutata dal fratello, si sistema a Brescia, in una casa di accoglienza. Perché Valbona ritiene di avere quattro validissimi motivi per rimanere in Italia: conosce già un po' la lingua, è sicura che italiane e italiani siano un popolo di buon cuore e poi le piacciono le canzoni italiane. In più l'Italia è vicinissima all'Albania.

Così comincia la vita a Ghiedi, a pochi chilometri da Brescia.

Lei che da ragazzetta voleva assolutamente studiare, che voleva diventare chimica o fisica e spendere la vita in un laboratorio, si vede costretta a fare solo la casalinga, tra letti da rifare e pentole da lavare. Ma i soldi non bastano, il marito lavora saltuariamente. Allora accetta di andare a servizio: stirare, spolverare, lavare per terra. La signora che la prende a lavorare in casa rappresenta per lei proprio quello che di bene e di buono Valbona pensava di questo popolo. Lavorerà a casa sua per dieci anni e sarà proprio da lei che arriverà il lavoro per il marito (presso una bronzeria).

Poi scrive in italiano.

Per lei è soltanto un ulteriore tributo a una lingua che ama e che le sembra di aver sempre amato.

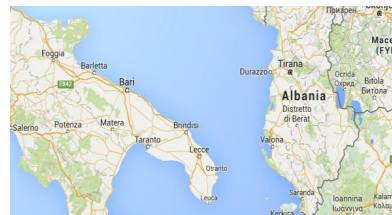
Un corso in mediazione linguistica le permette di lavorare presso una cooperativa tenendo lezioni di italiano per donne, marocchine poi anche pakistane e siriane.



Le sue allieve l'adorano. Da qui un altro progetto, *Ti racconto il mio paese*: interviste, indagini che culminano nella messa in scena teatrale. Nasce *DomAltrove*: un aiuto per chi viene da lontano.

Valbona così realizza il suo sogno di avvicinare le genti del mondo attraverso le storie e la Bellezza.

La nave che aveva scelto di prendere Valbona Jakova non era un gommone, una barca o un barchino che dir si voglia, come quelli che siamo abituati a vedere negli sbarchi più recenti provenienti dalle coste libiche. Era una nave, ma il suo aspetto, al solo vederla non era dei più rassicuranti. Ridotta ormai a un relitto dalle troppe traversate e ora carica di gente di tutte le età, con l'unico desiderio di fuggire da un territorio troppo insicuro e letteralmente in fiamme.



Valbona Jakova è nata a Tirana, in Albania, dove il padre, la madre con i due figli, lei e il suo amatissimo fratello vivevano da sempre.

A Valbona piace la scrittura. Racconti ma soprattutto poesie che esprimono al meglio il suo carattere lirico e ricco di fantasia. Il padre assolutamente non voleva questa partenza della figlia che adorava.

Vedevo il pericolo troppo grande, lo pensava sproporzionato ai vantaggi di una vita tutta da ricostruire in una terra comunque lontana. E poi conosceva l'instabilità di quelle navi che ormai continuavano a partire svuotando l'Albania di tante persone, anche dei tanti sfuggiti alle carceri aperte dopo la fine del regime.

Il figlio e la figlia di Valbona avevano obbedito, come tutte/i, a questa empirica legge: il grande lo mise a sedere, raggomitolato, in una sorta di libreria, la piccola la sistemò su un tavolino, protetta dalle sue braccia. Sulla nave era regnato il silenzio per tutto il viaggio, come se ciascuno dei passeggeri fosse in attesa della morte, che del resto sembrava ineluttabile. Valbona invece parlava, dal nervosismo, si scusava per questo con il marito e per aver messo in pericolo la vita della prole con quel viaggio. Le veniva spontaneo pregare un Dio che non poteva credere essere così indifferente al dolore che vedeva intorno e dentro di sé.



Brindisi vista dal mare

Tutto era come dilatato, mentre continuamente veniva imbarcata acqua e solo il volo inaspettato di un elicottero fece in modo che si ritrovasse la strada persa e si giungesse a Brindisi.



In casa di questa signora Valbona incontra i versi di Ungaretti, spolverando la libreria piena di volumi. La signora nota il suo interesse e le offre di portarselo a casa per leggerlo con calma.

Il poeta italiano fa scoccare di nuovo la scintilla nel cuore di Valbona, questa volta come traduttrice. Trasporta subito nella propria lingua i non facili versi ermetici e li pubblica in Albania. Si appassiona a Neruda, traduce anche le sue poesie in albanese. Poi è la volta dell'americano Jack Hirschman e del poeta Beppe Costa, con i quali si ritrova nel *Movimento del Sottosuolo*, un'associazione di poeti di tutte le lingue che si incontrano da anni nel bar *Galeter* di Montichiari, sempre nel bresciano.

Valbona ricomincia a scrivere poesie. Pubblica in Albania due raccolte: *Enigma dopo mezzanotte* e *A chi tocca questo esile sorriso?*

